

Letteratura

JURIJ TYNJANOV, Il sottotenente Summenzionato, Sellerio, Palermo 1986, trad. dal russo di Giuliana Raspi e Renzo Oliva, pp. 161, Lit. 5.000.

Molto più noto come esponente di primo piano della cosiddetta "scuola del metodo formale" che non come narratore. Jurij Tynjanov (1894-1943) ha lasciato di questa sua attività alcuni romanzi storici e tre racconti ispirati ad avvenimenti reali della storia russa, di cui i primi due — *Il sottotenente Summenzionato* e *Il giovane Vitusisnikov* — sono stati ora tradotti per Sellerio. Sul classico modello della satira gogoliana, Tynjanov offre al lettore mo-

dero una satirica e (per il tempo in cui scriveva) profetica rappresentazione di alcuni tipici fenomeni di una società totalitaria, come l'iper-trofia cartaceo-burocratica, il servilismo, la delazione, utilizzando nell'architettura del racconto tecniche analoghe a quelle del montaggio cinematografico apprese nella sua esperienza a fianco dei migliori registi sovietici.

G. Spendel

ANATOLIJ MARIENGOFF, I cinesi, Sellerio, Palermo 1986, ed. orig. 1928, trad. dal russo di Federica Lamperini, pp. 164, Lit. 5.000.

Mariengoff (1897-1962) fu negli an-

ni Venti in Russia tra gli esponenti del movimento letterario d'avanguardia degli Immaginatisti (con Esenin, Chlebnikov e Mandel'stam) affermando la sua notorietà soprattutto come poeta. Dopo lo scioglimento del Gruppo, egli si dedicò alla prosa pubblicando tra il 1927 e il 1928 ben tre romanzi presso un editore berlinese; uno di questi fu appunto *I cinesi*, dove in una successione apparentemente frammentaria ma viva e divertentissima vengono presentati al lettore alcuni tipici aspetti (dall'eroico al meschino, dall'altruismo all'"antropofagia") della vita russa nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione dell'ottobre 1917. Dopo questi romanzi, Mariengoff non scrisse più nulla, travolto come fu in un vortice di condanne e riabilitazioni e disgrazie personali.

G. Spendel

La lettera familiare, n. 1 di "Quaderni di Retorica e Poetica", Liviana, Padova 1985, pp. 232, Lit. 20.000.

Il Circolo filologico linguistico padovano — nato negli anni '60 come luogo d'incontro sui temi e sugli strumenti del lavoro filologico, e già attivo con saggi e studi diversi — ha creato una rivista semestrale, i "Quaderni di Retorica e Poetica", diretti da Gianfranco Folena, ora al primo numero. La rivista prevede di adottare un'attività monografica, e questo numero iniziale è dedicato ad una delle forme primarie della scrittura, le lettere, e in particolare le lettere familiari. I saggi contenuti —

27, oltre alla premessa di Folena — seguono un ordine storico, dall'antichità classica fino al Novecento (fino alla variante del "colpo di telefono", studiato come "lettura simultanea" da G.P. Caprettini). Nell'insieme prevale la letteratura italiana, cui si accompagnano tre saggi sulle letterature greca e latina, due sulla francese (del Cinque e Seicento) e uno sulla tedesca (dell'Ottocento); e si alternano saggi teorici, specie all'inizio, e poi studi specifici e puntuali su singoli testi, a cui talvolta si uniscono alcune varianti notevoli (quella della lettera come "situazione teatrale", nel *Bugiardo* di Goldoni, per esempio). Sia per la varietà del tempo e dello spazio considerati, che per l'unità — e le varianti — del soggetto, il primo fascicolo appare molto interessante e rende promettente il futuro della rivista.

D. Dalla Valle

Fred Uhlman

L'amico ritrovato

Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1971,
trad. dall'inglese di Mariagiulia Castagnone,
pp. 92, Lit. 10.000.

"Un capolavoro", scrive Arthur Koestler di questo romanzo breve, che raccoglie altri giudizi entusiastici di eminenti critici ed è il tascabile più venduto in Francia nel 1985. Misteri del gusto e dell'editoria contemporanei: perché il libretto è proprio brutto. Il tema è quello dolentissimo del diffondersi della mentalità razzista nella Germania tra Weimar e il Reich, patita in prima persona dall'io narrante, un ragazzo ebreo che è legato da una profonda amicizia a un rampollo dell'alta ari-



stocrazia, suo compagno di scuola. L'amicizia è bella e felice finché non intervengono a comprometterla i pregiudizi della Germania ariana, e l'immane conversione del giovane aristocratico al nazismo. La tragedia universale coinvolgerà diversamente i due amici di un tempo: all'ebreo porta un esilio e un vuoto che anche il successo mondano non riuscirà a colmare; all'ariano una tomba, per essersi alla fine ribellato a quel leader e padrone un tempo tanto ammirato. L'amico viene dunque "ritrovato", ma come vuole questa tragica storia di separazione, non più in carne ed ossa, ma come un nome e un cognome, su un elenco di scomparsi in guerra.

La narrazione è fatta con l'economia di chi vorrebbe

lasciar parlare i fatti, gli incidenti inattesi e crudeli, le piccole-grandi crisi che contribuiscono a spingere un adolescente ai margini degli affetti, delle sicurezze, delle gioie dei suoi simili. L'intento è certo lodevole, purché quel mondo così ricco e profondo che viene intuito e subito inghiottito dalla storia riesca poi in qualche modo a riemergere, a farsi vivere davvero come una perdita, un'occasione di nostalgia (come accadeva con il giardino dei Finzi Contini). Ma niente di tutto questo: qui ci sono fatti troppo meschini per raggiungere un pathos reale; c'è un senso dell'adolescenza che vorrebbe essere magico e invece rimane del tutto convenzionale; ci sono felicità e incanti malamente traditi dal semplicismo e dalla prevedibilità delle espressioni. E c'è un necessario senso della giustizia — ma di una giustizia acerba e quasi cieca, che fa dire di un compagno di scuola, un ragazzo di 16 anni, nazista in erba: "Se c'era qualcuno (e sottolineo se) che meritava di morire, questo era lui" (p. 91). Com'è vero che con il senso di giustizia non si fanno dei bei romanzi. Se questi sono i grandi successi di oggi, speriamo almeno che sia per le giuste ragioni civili, e non per le sbagliate ragioni letterarie.

F. Marengo

LAURA MANCINELLI, Il fantasma di Mozart, Einaudi, Torino 1986, pp. 134, Lit. 8.500.

In una Torino autunnale e lunare, ma anche burlona e conviviale, Mancinelli intesse i dialoghi di una coppia anagraficamente indefinibile ma certo emblematica di un'urbanità ironica e paziente, che volentieri indugia nei teneri anfratti risparmiati dalla civiltà dell'auto: i cortili

di Borgo Po, l'ombra smorente dei platan, le oscure volute della Torino barocca. Lui è saggio e sentenzioso, spesso teso nel vano sforzo di arginare la malizia frizzante e imprevedibile di lei, che addirittura architetta il furto di un prezioso papiro greco, conservato nell'Abbazia di Novalesa. E poi c'è il fantasma di Mozart, il rovescio narrativo più interessante di una città che scorre lenta e sinistra "come un blocco compatto di auto": un anonimo che, calata la notte, fa squillare il telefono della protagonista per farle ascoltare i pezzi salienti del repertorio mozartiano. E alla fine questo mite fanta-

sma non viene smascherato, resta invece un'ansia d'attesa, una zona d'ombra, perché nella vita — osserva lei — "c'è posto anche per un po' di mistero".

A. Chiarloni

FRANZ KAFKA, Nella colonia penale e altri racconti, Einaudi, Torino 1986, trad. dal tedesco di Franco Fortini, pp. 290, Lit. 14.000.

Questa nuova traduzione dei *Racconti* di Kafka appare nella serie Einaudi blu, scrittori tradotti da scrittori. La sua linea programmatica è già dunque chiara a priori, ma ancor meglio precisata nella *Nota del traduttore*, in cui Fortini afferma di aver arrischiato "ad occhi aperti, proprio i deprecabili abbellimenti" che G. Zampa, il terzo dei sei traduttori dei *Racconti*, escludeva invece dal suo lavoro, convinto che la natura stessa della lingua di Kafka richiedesse soprattutto la massima fedeltà. Nella raccolta qui proposta, non completa, ma limitata all'edizione le cui bozze l'autore aveva rivisto, le libertà stilistiche ed interpretative sono effettivamente molte. Già all'inizio della prima pagina, *Bambini sullo stradale*, leggo: "C'erano delle lavoranti, di ritorno dai campi; e ridevano che era proprio una vergogna" (p. 5) quando l'originale dice: "Arbeiter kamen von den Feldern und lachten, dass es eine Schandewar", dove il traduttore rende al femminile un sostantivo che non lo è in tedesco (e inoltre il fatto di ridere in questo modo mi parrebbe pro-

prio presupporre la presenza di "braccianti" [trad. Schiavoni] dei due sessi). Anche per i racconti più noti (*La condanna*, *La metamorfosi*, *Nella colonia penale* ecc.) Fortini tenta spesso una resa personale e soggettivissima che invita certamente il lettore attento alla riflessione, in quanto tentativo di interpretare il linguaggio "in bianco e nero" (Magris) di Kafka.

S. Bosco Coletso

LORENZO CESARE, C'era una volta l'orco, Cappelli, Bologna 1985, pp. 222, Lit. 16.000.

Il ritorno di un intellettuale alla terra natale, abbandonata in età giovanile — la terra friulana, "piccolo compendio dell'universo" secondo l'espressione di Ippolito Nievo — è il tema di questa prima prova narrativa di Lorenzo Cesare. Nell'incontro del protagonista, giornalista e scrittore, con le persone ed i luoghi della sua memoria si dipana una vicenda legata alla composizione di un romanzo mai pubblicato. Sgranato in una prosa dai ritmi lentissimi, vi si legge il confronto fra l'autore ed il personaggio, collocati nella stessa cornice etnica e geografica, sottoposti, attraverso forme diverse, ad analoghe pressioni e lusinghe in un quadro contraddittorio di sconfitta ed appropriazione — mai piena e sicura — delle proprie sorti; entrambi destinati a giungere, per cammini diversi e con reazioni in parte opposte, ad un decisivo confronto con ciò che nella nostra epoca e in quel

contesto bene incarna il valore simbolico dell'orco delle leggende locali: la forza distruttiva ed inarginabile della natura nella sua manifestazione più pericolosa, l'uomo.

L. Rastello

PAUL VALÉRY, L'idea fissa, Theoria, Roma-Napoli 1985, ed. orig. 1932, trad. dal francese di Valerio Magrelli, pp. 122, Lit. 15.000.

Scritto su commissione di un laboratorio farmaceutico, nel 1932, *L'idea fissa* restava l'ultimo dialogo di Valéry a non essere stato tradotto in Italia. La sua natura "alimentare", come confessa lo stesso autore, che non rifiutava mai i lavori occasionalmente richiesti ("Senza costrizioni esterne, non avrei fatto niente..."), non deve insospettire: si tratta di un testo denso di tesi diverse, e anche molto astratto nonostante la vivacità della forma dialogica. La drammatizzazione risulta efficace, e fa pensare a Diderot come modello. Due uomini, l'"Io" e "Il dottore", si incontrano in riva al mare, l'uno in preda a un misterioso tormento, l'altro accanitamente intento a non fare niente. Massimi problemi e minime sensazioni entrano man mano in scena, costituiscono la conversazione, la fanno crescere e lievitare: il pensiero, la conoscenza, la scienza, si fanno strada tra botte e risposte. Al centro, forse, un'idea di idea: come qualcosa che non può mai fissarsi, perché non è altro che un "segnale di trasformazione".

P. Tortonese

Che libidine questa letteratura!

Parliamo della letteratura di Octave Mirbeau, eccentrico provocatore, scandaloso inventore di erotismo "nero".

Il Melangolo ripropone *Il giardino dei supplizi*, con illustrazioni originali di Ursula Ferrara, pagine 192, tiratura limitata. Buona lettura e non lasciatevi impressionare troppo.

Nelle migliori librerie o direttamente presso il Melangolo
Via di Porta Soprana 3/1 - 16123 Genova - Tel. (010) 203802

il melangolo